Prefazione

La verbosa retorica, che normalmente s'appaia all'omaggio nel fasto di analoghe circostanze, non troverà spazio in queste poche righe destinate ad esprimere il senso e – ineffabile – l'affetto degli anni che Gabriella Almanza Ciotti ha voluto regalare al francese, alla ricerca, a tutti come ai pochi dai quali si è realmente lasciata intendere, arricchendo di sé i legami di una *conjointure* arcana, sottilmente dialogica, interiore. Sublime. A meno che la forma, lungi dall'esser volgare posticcio, non sia palpito che modella dall'interno, come un segreto respiro.

Insensibile agli imperativi del 'tempo' – la nostra epoca con i suoi schemi (e con gli schermi dove sfilano molti bagliori e poca cultura) –, Gabriella Almanza Ciotti ha proseguito, nei modi discreti di una ricerca continua, il proprio cammino attraversando le insidie di un mondo sempre meno intaccato dal bello e dal vero.

La storia della lingua, la filologia come adesione al dettaglio, col puntiglio dell'occhio che meticoloso s'attarda sulle parti e sul tutto, rappresentano per lei quel percorso metaforico aderente alle vie d'un insegnamento più alto: il Senso, non apparendo sul piano delle piatte sincronie, in diacronia s'appalesa, dando motivo e giustificazione alle cose – per cui si spiega quel suo insistere sullo studio e sull'Università intesi come 'maestri di vita' –. Sinonimo e occasione d'una avventurosa ricerca, la filologia, la storia del francese sottraggono allora al *bruitage* esterno, per immergere nelle diverse temporalità di un rapporto coi testi, con se stessi, vanificando le logiche deterministiche e varie necessità d'ogni immediato riscontro: all'epoca del 'quantitativo', insomma, che in sé poco o nulla significa, ella privilegia ben altro. Fretta nell'operare e peso d'altri sibillini intendimenti esterni – mode che solo

ora cominciano a dare i loro frutti indigesti – non hanno mai intaccato l'incedere sicuro di Gabriella Almanza Ciotti.

Tutto ciò è talmente vero, per lei, che ogni sua manifestazione colpisce con l'ironia recondita e dolce di chi varca – o oltrepassa – altre stellate longitudini di significato; stupisce per il coraggio di chi, con fare compunto, sposa pensieri che sovente sconcertano l'interlocutore, le cui reazioni poi ella si diverte a studiare e osservare. Imprevedibile e accorta, Gabriella mette in discussione ogni opinione col gusto di non fermarsi ai piani superficiali, e, *en l'occurrence*, per armonizzare tra loro le parti più intime, sensibili, del proprio *io*, screziato e composito. Il che non impedisce alla sua naturale generosità di esprimersi. Ché, generosa, Gabriella Almanza lo è sempre stata e continua ad esserlo: nei confronti degli studenti e dottorandi, anzitutto, proprî ma anche altrui, ai quali dona l'umiltà di un tempo prezioso e le perle di un sapere sicuro, metodologicamente fondante e metodicamente fondato. Generosa, anche, nei confronti del sapere stesso, che mai forza sulle vie d'un nozionismo sterile ma che sa far vivere, appropriandoselo ben bene.

Giacché in lei Cultura è mestiere: fonte cui attingere, non rivelato da un test, il sapere informa la vita, la guida e abbellisce; ogni momento ne arricchisce in conversazioni preziose dove si passa dalla lingua alla letteratura, dall'arte alla musica. Nell'apparente modestia che lo sfarzo e l'opulenza di modi raffinati ma naturali poi contraddicono, Gabriella Almanza seduce, dona ma 'non concede': poco incline ai massimi sistemi, non si concede alle sciatte genericità, alle vane risonanze, agli accostamenti cedevoli che rischiano di corrompere il Senso. Al contrario, aderendo da presso al dettaglio che lima e corteggia, alle 'cose' cui s'accosta sempre nel loro carapace materico, ella ama estrarre l'anima succosa del Reale, di cui ha profondo rispetto. La sacralità della forma fa vivere allora quei contenuti ch'essa avviluppa, nulla avendo a che vedere

col vuoto formalismo e coi riti di cui, ad altri livelli, l'Accademia medesima talora si nutre.

Nel solco della scuola di Colesanti, Macchia e Roncaglia, Gabriella Almanza ha trovato un proprio originalissimo percorso che l'ha condotta a spaziare dalla filologia alla letteratura, dalla francesistica all'italianistica. Legata al significante come al frammento, ancorata alla densità semantica del particolare, ella è sempre partita dal testo con l'incrollabile tenacia di chi cerca – e trova – il Nuovo nel noto. E il metodo è sempre quello: in ognuno degli àmbiti esplorati, ha aderito col corpo a carte e manoscritti, laceri e consunti, rinvenendoli in biblioteche e archivi dove la polvere non soffoca quella linfa vitale che i bagliori catodici, invece, oggi non sanno riflettere. L'approccio storico-linguistico ha caratterizzato e continua a connotare gli studî suoi. L'*attenzione* ai testi (dall'antico al moderno: da Giraut de Bornelh, o Andrea Cappellano, a Flaubert, passando per Charles Cros), come alle 'cose' (accumulate nei Monti di Pietà, accatastate, enumerate e nominate, o semplicemente inventate – ad esempio quelle di Cros –), siano esse letterariamente espresse – o solo scritturalmente –, *testualizza* la voce; essa *oggettiva* – o 'oggettifica' – gli argomenti e i soggetti, che tornano a vivere. L'insegnamento e l'espressione sempre ravviva quel suo gusto di narrare. Di scrivere e parlare.

Sono queste le significative occasioni in cui può compiutamente manifestarsi la libertà di essere e di trovarsi, che la Professoressa, amante di ogni diversità culturale o altra, ha sempre garantito, a tutti come a se stessa. In contesti dove la libertà che ognuno rivendica e dichiara è palesemente contraddetta, nei fatti, dal disvalore pure enunciato della non appartenenza a scuole o 'famiglie', ella lascia partire chi ama e chi stima. Pronta a riaccogliere. Il 'metissaggio' umano e valoriale, oltreché culturale, è garantito nella fucina della più alta scuola maceratese, che la Professoressa, così legata al Ter-

ritorio, ha animato per più di quarant'anni.

Forse Gabriella Almanza non rimpiange di aver lasciato l'Università e l'umanità ch'essa oggi esprime proprio sull'orlo della loro incipiente digitalizzazione, la quale conforta il pensiero nelle placide certezze dell'invarianza, della statica unicità, della pigra autoriduzione. Testimone di un'epoca aurea che ormai non è più possibile attuare, in cui la cultura nasceva dalla competizione, sì ! ma con se stessi – e con i libri –, in cui i saggi erano *saggi* e gli studî erano *studî* (non 'prodotti'), ella elogia con ironia ammirativa la « retìna » in cui si calano i risultati d'ogni celere ricerca da sottoporre a valutazione. E saluta sventolando un fazzoletto asciutto questo mondo pieno di cambiamenti. Saluta, dunque, ma non lo studio o la cultura, che – oggi più di prima – continuano ad abitare le sue giornate. Per cui ne attendiamo impazienti il nuovo, annunciato lavoro.

Una vita, la sua, dedicata all'impegno e alla ricerca, all'insegnamento e al coordinamento di attività e progetti[1], i quali hanno trovato importante espressione – tra l'altro, ma non solo – negli storici *Quaderni di filologia e lingue romanze. Ricerche svolte nell'Università di Macerata*. La più che trentennale rivista fondata dal compianto Enzo Giudici e tutt'ora diretta da Giulia Latini Mastrangelo ha visto, nel

1 Oltre al grande congresso del 1985 su « Il Rinascimento a Lione », ancora nella memoria di tutti (pure in quella di Roger Dubuis, che fu felice di prendervi parte) e per la cui preparazione Gabriella Almanza collaborò con gli organizzatori Enzo Giudici e Giulia Latini Mastrangelo – e oltre al ciclo di tre conferenze svolte da Jean Dufournet nel maggio 1998 sul tema « Raconter l'homme et son histoire au XV^{e} siècle » (per citare unicamente gli eventi che mi videro presente a Macerata) –, ricordiamo qui solo alcuni degli ultimi convegni interdisciplinari da lei organizzati, assieme a Piero Crispiani, presso l'Università degli Studî di Macerata: quello su « Didattica dell'oralità. Linguistica e bilinguismo » (2008), cui tra gli altri hanno partecipato Danielle Lévy, Silvia Vecchi e M.-C. Jamet, e quello su « Pensiero e viaggio » (2010), che ha visto la partecipazione di Franco Giacone, Gabriella Macciocca e Régine Lussan.

suo comitato di redazione, la continua e fattiva presenza di Gabriella Almanza – la quale certo ora si chiede come una simile 'Signora' possa attraversare il mare procelloso delle attuali mode ministeriali – : se da un lato e da più parti si invoca l'interdisciplinarità, come quella che i *Quaderni* hanno sempre garantito, dall'altro vi si oppone la presunta non scientificità delle pubblicazioni che non prestino attenzione a uno specifico e univoco campo d'indagine. La soluzione, probabilmente, è ancora una volta *nel tempo*. Basterà lasciar trascorrere epoche e fasi, costumi e stagioni, imparando a sottrarre peso all'imponderabile e collocandosi nell'ottica di più ampie prospettive: « Lascia che le cose si perdano come una goccia nell'oceano, lontano lontano… » – ci disse ella un giorno col consueto sorriso.

Sullo sfondo di questo relativismo filosofico, mai disgiunto da una forte dose di lucido pragmatismo, lavoro e ricerca si associano in una comune visione basata sulla saggezza di chi attinge alle sfere più recondite del significare: l'articolata complessità dei punti di vista, la variegata molteplicità delle prospettive e degli interessi hanno condotto Gabriella Almanza a far parte del Consiglio del Dottorato di ricerca in « Letterature Comparate » (attivo presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne) e di quello del « PEFLIC – Politica, Educazione & Formazione linguistico-culturali », dottorato diretto da Danielle Lévy (presso il Dipartimento di Studî sul Mutamento Sociale).

Tale apertura ha portato alle forme di sintesi che la personalità stessa – e non solo la formazione – della Professoressa può oggi vantare: una sintesi riflessa nella ricchezza e varietà dei contributi che il presente volume raduna. La miscellanea vuole essere quindi un omaggio alla donna e alla studiosa, ricordandone la costellazione delle esperienze, degli interessi, dei campi d'indagine. Amici e colleghi, allievi e molti altri ancora hanno voluto unirsi al coro per testimoniare, ciascuno

a modo proprio, l'ammirazione e la gratitudine, la stima e l'affetto.

A cominciare da Jean Dufournet: egli stesso si propose, nel gennaio 2012, e vivamente insistette per dare un contributo, tenendo a omaggiare la Professoressa della sua presenza e del suo fedele pensiero. Sapendo di avere poco tempo dinanzi a sé, rispettò – per così dire – i termini della consegna: pertanto il suo lavoro può oggi uscire postumo. Al medievista, altri se ne sono aggiunti: Madeleine Jeay e Roger Dubuis hanno accolto con slancio la proposta di partecipazione. Le loro voci, nel narrare le vicissitudini della gratitudine plasticamente enunciata 'dai trovatori a Froissart' (Jeay) o gli epigoni narrativi del *fabliau* (Dubuis), hanno varcato rispettivamente le Alpi e un oceano per introdurre la risonanza d'ulteriori echi medievali nella raccolta. La transizione dall'antico al moderno è poi assicurata dal saggio di Christophe Clavel, che affronta editandolo un testo cinquecentesco, gustoso e ludico, come l'*Invitatoyre bachique : venite potemus*; da quello di Giulia Latini Mastrangelo, la quale spazia da Marie de France a Sjón; e dallo studio originale di una lettera inedita di Annibal Caro a Ludovico Strozzi, ad opera del collega e amico di sempre, Franco Giacone, che l'ha trovata negli archivi di famiglia del marchese Lorenzo Niccolini, a Firenze.

Altri colleghi sono presenti, come Fabio Scotto (che si interessa a Jean Frémon romanziere), e amici, come Antonella Leoncini Bartoli (che analizza la *langue de bois* delle aziende). Ma molti si collocano all'intersezione delle due categorie in un fecondo fluire: tra gli altri, Daniela Fabiani (che studia *Suite française* di Irène Némirovsky), o Mathilde Anquetil, entrambe dell'Università di Macerata.

I lavori vanno dunque dal letterario (Fabiani, Scotto), al linguistico e al sociologico (Leoncini Bartoli), secondo approcci che privilegiano ora la dimensione didattica e plurilin-

guistica (Vecchi, Anquetil), ora quella comparativa (Vincenzi, che rilegge il primo Supervielle). Difficile incasellare questi lavori, il cui carattere culturale spazia dalla lingua arabizzante delle *banlieues* (Vicca) alla interculturalità regionalizzante vista in chiave anche traduttologica (Monzone, che interpreta *Oublier Palerme* di Charles-Roux). Come è possibile constatare, tale 'pleiade' si arricchisce degli studi di numerosi allievi, dottorandi e addottorati (Montesarchio rivolge la propria attenzione al *métissage* linguistico in Malika Mokeddem), colleghi giovani e meno giovani, vicini o lontani, ché – tutti – hanno sentito il desiderio di entrare idealmente, anche per un po', nel solco tracciato dalla Maestra di studi e di vita: così, le colleghe e amiche Bruna Donatelli e Laura Santone, di Roma Tre, hanno colto il senso dell'omaggio, gratificandoci di due preziosi contributi (incentrati il primo su Flaubert e il secondo sulla parola pubblicitaria). La sensibilità squisitamente letteraria di Giampaolo Vincenzi e quella di Luigi Vallebona (nel suo studio su Claude Simon riletto alla luce di Merleau-Ponty) rivaleggiano con l'impegno scientificamente combattivo di Ilaria Rigano (che firma un lavoro in francese sulle donne palestinesi di Genet), o quello dolcemente analitico di Barbara Bottari (pure in francese, su Andreï Makine).

Insomma, il coro si colora di tutti i timbri e di tutti gli accenti. Il risultato è solo una tra le tante possibilità offerte di dare forma al 'genere' dell'omaggio, la cui retorica si carica però, qui, di '*substantifique vérité*', modellante e *moelleuse*. Tali voci lasciano intendere, intrecciata, la presenza in filigrana dei loro rispettivi e ulteriori Maestri, attraverso il gioco di rimandi che tradiscono l'affetto e la stima di quanti non hanno potuto, ma solo in apparenza, parteciparvi: men vero non è l'affetto inespresso.

Il volume vuole attestare gratitudine e piacere. Pertanto l'abbiamo intitolato con una frase ove si fondono, sottintendendoli, un verso di Alain Chartier, « L'autre est ravy en pen-

see plaisante »[2], ed uno di Charles d'Orléans, « Venant du cueur et de pensee lie »[3]. Il titolo indica allora la continuità, in linea con precedenti omaggi, nell'attraversare la complessità del sentimento (cortese, argomentato, come quello di Chartier; forbito, elegante, come quello di Charles d'Orléans): 'Ravy en pensee plaisante et lie'. Speriamo che in una sorta di estatico *ravissement* possa venire accolto, per quanto modestamente porto dal suo semplice latore. Ma con affetto e riconoscenza immutati.

Macerata, ottobre 2012
Luca Pierdominici

2 Alain Chartier, *Le Debat des Deux Fortunés d'Amours*, ne *Les œuvres de maistre Alain Chartier* (…) *toutes nouvellement reveuës* etc.., par André du Chesne Tourangeau, Paris, Pierre Le-Mur, 1617, p. 550.
3 Charles d'Orléans, *Ballades et rondeaux*, éd. du ms. 25458 du fonds français de la BNF, par Jean-Claude Mühlethaler, Paris, le Livre de Poche, 1992 (« Lettres gothiques », 4531), p. 84 ; ballade 12, v. 7.